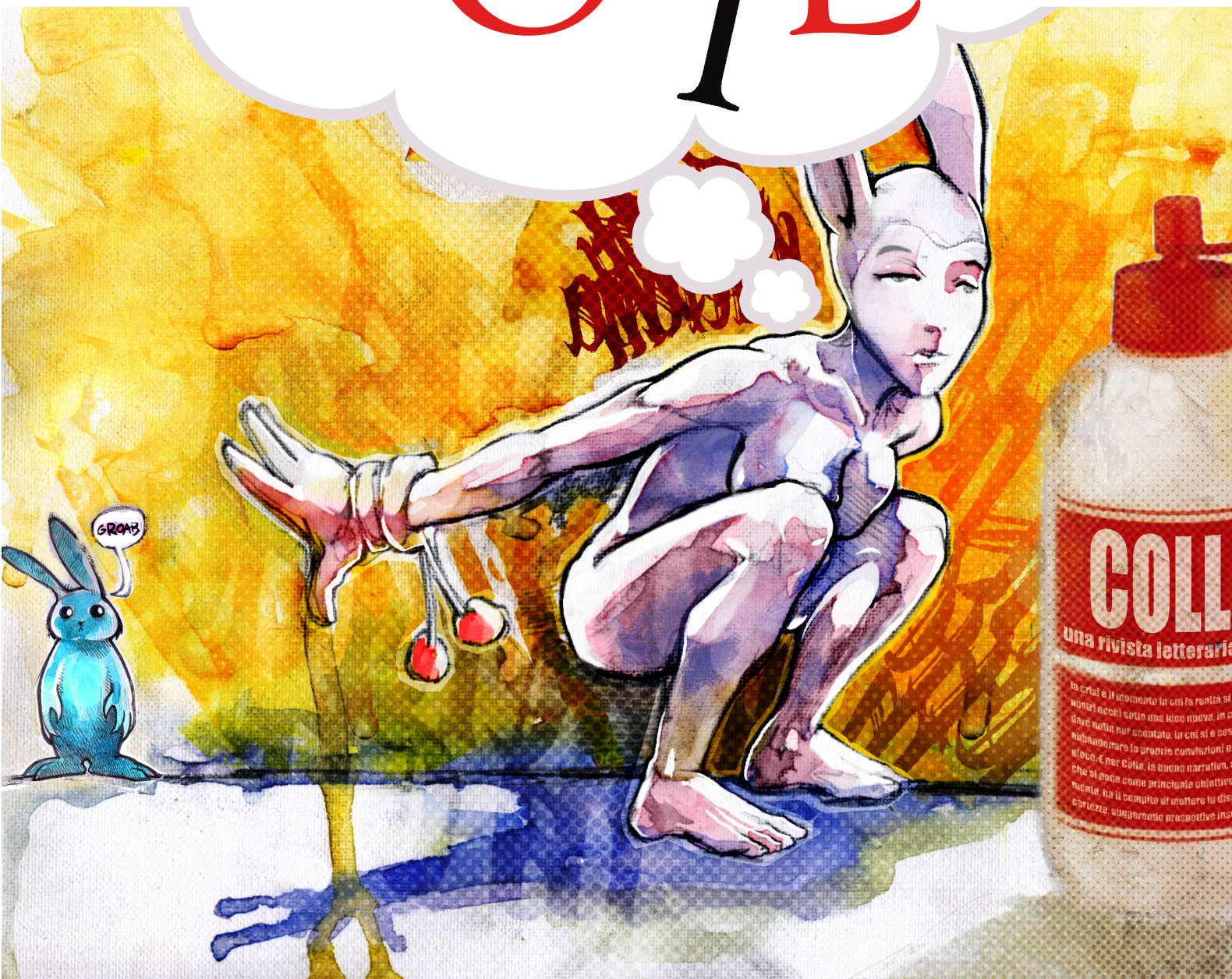


Numero tre

COLLA



in questo numero:

Profezie per un uomo dallo strano mestiere **Gianluca Morozzi**

James Dean di borgata **Gianluca Colloca**

Il punto interrogativo **Claudio Morandini**

Vini al bicchiere birre in bottiglia **Bianca Lupi**

Il candidato alla Circoscrizione **Enrico Miceli**

Qualcosa da finire **Luca Martini**



Colla numero tre
Una rivista letteraria in crisi.
settembre 2009
www.collacolla.com

in questo numero:

Editoriale	5
Profezie per un uomo dallo strano mestiere <i>di Gianluca Morozzi</i>	7
James Dean di borgata <i>di Gianluca Colloca</i>	17
Il punto interrogativo <i>di Claudio Morandini</i>	27
Vini al bicchiere birre in bottiglia <i>di Bianca Lupi</i>	39
Il candidato alla circoscrizione <i>di Enrico Miceli</i>	43
Qualcosa da finire <i>di Luca Martini</i>	49
Biografie	57



Editoriale

Diciamo la verità: l'estate non piace a nessuno. A maggio stai pronto ad aspettarla con telo da mare e olio abbronzante sotto braccio, poi, quando arriva il caldo, quando zanzare grosse quanto il sedere di Nonna Papera ti invadono la cameretta, quando in spiaggia trovi sempre la stessa settantacinquenne in bikini pronta ad offrirti la solita teglia di parmigiana preparata con sospetta devozione, l'estate comincia ad essere indigesta. E allora preghi che arrivi in fretta settembre, che ricominci il campionato di calcio, che ricominci *Uomini e donne*, che ricominci il *Grande Fratello*. Ma soprattutto che esca il nuovo, bellissimo, freschissimo, autunnalissimo numero di *Colla*.

Gianluca Morozzi, Gianluca Colloca, Claudio Morandini, Bianca Lupi, Enrico Miceli, Luca Martini. Aspiranti politici alle prese con noie finanziarie, professori alle prese con studenti che levitano, studenti alle prese con gite scolastiche, scrittori di fama alle prese con ex fidanzate ed ex fidanzate alle prese con pozze di vomito rivelatrici. Ecco il terzo numero di *Colla*.

Suvvia, buttate la maschera da sub e indossate gli occhiali da lettura. L'estate è finita, si ricomincia!



Profezie per un uomo dallo strano mestiere

di Gianluca Morozzi

Le cose andranno così. Fidati.
Comincia tutto con i cartoni dell'acqua.

1.

Che stai entrando nel tunnel del melodramma, lo capisci solo quando ti ritrovi a fissare inebetito i cartoni dell'acqua.

Elena ti ha lasciato da un mese, ma tu, di questa nuova condizione, hai visto solo i lati positivi: dopo due anni in coppia, di nuovo, sei libero. Puoi tornare a circuire lettrici, poetesse e artistoidi in genere, sfruttando la tua fama di pluripubblicato scrittore.

Un attimo prima di entrare nel tunnel, sei seduto su un muretto in posa rilassata ma rapace. Hai il tuo giubbotto stile Supergrass, l'iPod nelle orecchie, gli occhiali scuri. Stai aspettando una giovane e procace fumettista.

Molto giovane.
E molto procace.

Dovete incontrarvi per discutere di un possibile progetto comune, tu sceneggi, lei disegna, bla, bla. Tra una sceneggiatura e un disegno, ti aspetti altri sviluppi dalla collaborazione. Dopotutto, sei libero.

Non hai più Elena a casa. Non hai legami. Non hai nessuno.

Solo, mentre aspetti la giovane e procace fumettista, ti passa davanti una coppia che, a sorpresa, ti scioglie. Due ragazzi sui venticinque anni. Lei molto carina. Lui meno. Considerazioni soggettive.

Lei ha in mano i sacchetti della spesa. Lui sta portando i cartoni dell'acqua. Uno per mano. Sei bottiglie. Lei sorride. Lui meno. Ci credo, pensi, li ho portati anch'io i cartoni dell'acqua, lo so quanto pesano.

Si fermano davanti a un portone. Lei appoggia i sacchetti, cerca le chiavi. Poi spariscono nell'androne, con i loro sacchetti della spesa e i loro cartoni dell'acqua. Non si accorgono di uno sconosciuto col giubbotto dei Supergrass, gli occhiali scuri, l'iPod, seduto su un muretto in posa da rapace, uno che non sta aspettando di venir condotto ai lavori forzati, ma che, al contrario, di lì a pochi minuti starà facendo il brillante e lo splendido davanti a un Negrone con una bellissima, profumata e scollacciata fumettista. Ecco, non si accorgono di uno sconosciuto che – con sua grande sorpresa – li sta guardando con una punta d'invidia.

No, no, dai, pensi a quel punto. No, no, dai, non posso ridurmi così, non posso invidiare una coppia che sta portando su in casa i cartoni dell'acqua.

Che me lo ricordo, pensi, me lo ricordo di quando abitavo con Elena e portavo su per le scale i cartoni dell'acqua comprati dal pakistano, di quando a ogni gradino imprecavo contro il peso specifico dell'acqua e l'universo in generale.

Che, pensi, ne sono certo, se dovessi tornare con Elena, ancora mi ritroverei a imprecare a ogni maledetto gradino contro quei cartoni dell'acqua che sembrano piombo.

Se non andremo ad abitare in una casa con l'ascensore.

Pensi subito dopo.

Poi pensi che, se non esci subito da quel tunnel, il prossimo romanzo che scriverai sarà una mattonata

sulle meraviglie della convivenza e della divisione dei compiti, lei che cucina, lui che lava i piatti, sulla gioia che si prova nel vedere le proprie magliette stese ad asciugare sul balcone, e dopo i tuoi fedeli lettori digeriranno orripilati la mattonata mortale finendo per organizzare un harakiri collettivo sui forum letterari. Solo alcuni sostenitori incrollabili cercheranno di difendere la mattonata, diranno: Ma no, ma dai, ma non capite, è ironico, è tutto ironico, cerca di far passare una metafora, non capite? e poi c'è un sottotesto evidente, questo capitolo lunghissimo, per dire, questo capitolo lunghissimo su lui e lei che preparano una torta insieme sorridendo e scambiandosi bacetti affettuosi, ecco, è una citazione di Country Pie di Bob Dylan, non capite? Così diranno i tuoi sostenitori incrollabili, prima di crollare e scoppiare in un pianto diretto.

Con quegli occhi acquosi e tristi sui cartoni dell'acqua, hai scoperto che Elena ti manca da morire. E che nel tunnel del melodramma ci sei entrato a piedi uniti e piombo alle caviglie, caro mio.

2.

Il secondo passo nel tunnel della follia e del melodramma si suddivide in un numero imprecisato di notti passate al computer. Parte di queste notti la passi a spostare le foto di Elena in una cartella, poi a rimetterle in un'altra cartella, poi a spostarle nella cartella precedente.

Ma, soprattutto, la passi a cercare di entrare nella sua posta elettronica.

Sì, lo sai benissimo, è una cosa brutta entrare nella posta elettronica degli altri, certo, anzi, è un reato, sì, ma tu devi sapere. Devi sapere cos'è successo, devi sapere come sono andate le cose. Perché ti hanno detto che l'hanno vista a un concerto con un altro, e tu devi sapere chi è, quell'altro, dove l'ha conosciuto, se hanno iniziato a vedersi quando ancora stavate insieme o no. E cerchi di scoprirlo leggendo le sue mail.

Tu, le mail, le cancelli tutte dopo un giorno o due. Elena non le cancella mai. I vostri primi approcci sotto forma di lettere elettroniche, di trepidazione nell'attesa della risposta, di lunghe esitazioni sul tasto invio, lei ha conservato tutto. Potresti scoprire ogni cosa. Potresti sapere cos'è successo esattamente, come e quando ha iniziato a vedere questo tizio sconosciuto. Si saranno scritti, oppure, si sarà confidata con le amiche. Puoi scoprire tutto. Solo, per leggere la posta elettronica, devi avere la sua password.

La conoscevi, una volta, la password. A volte ti incaricava di controllare la sua posta, che tanto lei non aveva niente da nascondere. Era Fujiko85, la sua password. La ragazza di Lupin III e il suo anno di nascita.

Dopo che vi siete lasciati, naturalmente, Elena ha cambiato la password. E tu le hai provate tutte per trovare quella nuova, perché il grado di conoscenza di un'ex fidanzata, secondo te, si misura dal tempo impiegato nell'indovinare la sua password.

Tu ci stai provando ormai da un mese.

È intelligente, Elena, e sa che tu sei intelligente. Sa che potresti indovinare anche parole insospettabili. Si è cautelata.

Nel cuore di una delle varie notti, ti viene un'idea brillantissima: il servizio recupero password!

Hai smarrito la password?, ti chiede il computer dal suo schermo brillante. Sì!, dici tu. E aspetti, tesissimo, di vedere cosa succede.

La domanda di sicurezza.

C'è una domanda di sicurezza.

E la domanda di sicurezza che ha impostato Elena recita: chi è Pierugo?

Pierugo?

Il cane di Fantozzi? Quello del ristorante giapponese?

Le provi tutte, per sbloccare quella maledetta domanda di sicurezza. Compagno di scuola. Primo fidanzato. Primo bacio. Gatto. Cane. Cane di

Fantozzi. Cane della signorina Silvani. Cane cucinato al ristorante giapponese. Vicino di casa. Maestro elementare. Nulla. La password non salta fuori, ma tu continui a provarci notte dopo notte. Zio. Cugino. Soprannome dello zio. Soprannome del cugino...
Notte, dopo notte, dopo notte.

3.

Poi ti ritrovi a sperare nella morte dei tuoi nonni, e quello, indubbiamente, è: il terzo passo nel delirio. A quel punto, con un complicato sistema di spionaggio di amici di amici, hai saputo tutto. Elena sta con un certo Dario. Non solo: ha disdetto il suo contratto d'affitto per andare a vivere da Dario. Per cui, pensi, per lei sarà complicato ritornare con te. Anche quando avrà capito che Dario è stato solo un capriccio momentaneo e che è con te che vuole veramente stare, esiterà a fare il passo: dopotutto, è da Dario che vive. E tu non potresti ospitarla perché hai disdetto anche tu il contratto d'affitto, ma non per andare a vivere con un'altra, bensì per tornare da tua madre perché, come dire, i soldi per l'affitto non riuscivi più a farli saltar fuori. Se morissero i tuoi nonni, però, tu di colpo avresti una casa. Una casa dove accogliere Elena dopo la sua fuga in lacrime da casa di Dario e dove ricominciare la vostra vita insieme. Certo, pensi, sarà un po' inquietante fare quei simpatici giochetti che tanto apprezza Elena – tipo legarla alla testiera del letto con la sua sciarpa di seta dopo averla bendata, cose così, niente di infinitamente fantasioso – sul letto in cui tuo nonno e tua nonna hanno dormito per cinquant'anni, dove tuo nonno ha sbrigato i suoi doveri coniugali – tue congetture – in rigorosa posizione del missionario, dove hanno messo al mondo tuo padre, dove si sono scambiati pareri sul referendum per il divorzio e sulla strategia della tensione e sul G8, dove si sono confortati a vicenda il giorno prima di una biopsia, dove per tutto quel tempo hanno aperto gli occhi

rigorosamente alle sei del mattino per cominciare la loro giornata sempre uguale da anziani sposi.

Ti toccherà svecchiare la stanza con qualche poster dei Pearl Jam. Sdrammatizzarla con la sagoma in cartone di Superman a grandezza naturale.

Così, quando sarai in ginocchio sul letto che ha accolto i tuoi nonni per mezzo secolo ed Elena sarà davanti a te a quattro zampe sul piumone di Star Trek – con il quale avrai sostituito il triste piumone bianco di tua nonna –, quando starai stantuffando Elena da dietro tenendole i fianchi, se magari proverai un pelo d'inquietudine all'idea di scopare a pecorina nella stanza nuziale dei tuoi nonni, guarderai quel rassicurante Superman di un metro e ottantacinque.

E, di nuovo a tuo agio, spargerai il seme.

4.

Il quarto passo nel mondo della follia è l'elaborazione precisa e dettagliata della vostra prima notte insieme nella casa dei vostri nonni. Che, per inciso, stanno benissimo e non hanno alcuna intenzione di agevolare i tuoi piani, ma questi sono dettagli.

Nella tua fantasia, sarete sul letto tra il poster dei Pearl Jam e il cartonato di Superman. Tu sarai sopra di lei, lei starai sbottonando la camicetta, lei ti starà allentando la cintura. Sarete febbrili e giocosi, ansiosi di spogliarvi ma desiderosi di non correre, di far montare le cose, che tanto non ci sarà nulla al mondo, tranne l'improvvisa esplosione della Terra, che potrà impedirvi di fare l'amore.

Dimmi una cosa, dirai ghignando e slacciando l'ultimo bottone.

Sentiamo, dirà lei sbottonandoti i jeans.

Dov'è stata la prima volta?, dirai sfilandole la camicetta dal braccio sinistro.

La prima volta quale?, fingerà di non capire lei cercando la tua zip.

La prima volta che l'avete fatto, dirai sfilandole la camicetta dal braccio destro, tu e Dario, dov'è che l'avete fatto, la prima volta?

Perché lo vuoi sapere?, si irrigidirà un po' lei armeggiando ancora sulla tua zip.

Poi te lo spiego, insisterai sorridendo, dimmi solo dov'è stato.

In agriturismo, dirà lei un po' rassicurata, un agriturismo in Umbria, ora dimmi perché volevi saperlo.

Molto bene, dirai tu gettando la camicetta di lato, ti ricordi bene il nome dell'agriturismo, l'indirizzo, magari anche la stanza?

Certo, dirà lei che sotto sotto starà cominciando a incuriosirsi.

Ottimo, dirai tu sganciando il reggiseno alla cieca e con due dita forte di anni di esperienza, ottimo, allora sai cosa facciamo? facciamo l'esorcismo.

Cioè?, chiederà lei, inarcando la schiena per aiutarti nell'operazione.

Cioè, sogghignerai diabolico, noi ce ne andiamo tre giorni in quello stesso agriturismo, se possibile nella stessa stanza, e per tre giorni scopiamo ininterrottamente sera, notte, mattino e pomeriggio, cioè scendiamo solo per mangiare, in pratica, e per il resto ce ne stiamo nella stanza a scopare ininterrottamente finché non abbiamo esorcizzato questa cosa trascurabile che è successa tra te e Dario, che ne dici?

Lei a questo punto riderà apertamente, ma, con una sfumatura eccitata e compiaciuta negli occhi, dirà: Ma figurati, se ben ricordo è già molto se riesci a farlo tre volte in tre giorni, hai iniziato a usare il Viagra?

Non ho bisogno di usare il Viagra con te, dirai senza mentire avendo assunto una compressa di Cialis mezz'ora prima.

Sei un porco, sussurrerà lei completamente sedotta dal tuo progetto, il respiro mozzato, prima di aprirti la bocca con un bacio violento e di ficcarti la lingua in gola.

Questo è il piano preciso, che elabori dettaglio dopo dettaglio giorno dopo giorno.

5.

Il quinto passo nel melodramma si realizza un anno e mezzo dopo.

Sei nel tuo studio, nell'appartamento che hai affittato dopo che un produttore ha comprato i diritti di un tuo romanzo. Hai il computer acceso e stai guardando un certo profilo di Facebook. Il profilo di una fanciullina che si dichiara tua ammirata lettrice, che darebbe qualsiasi cosa per incontrarti e che dalla foto del profilo sembra anche molto ma molto carina.

Hai due possibilità.

Puoi risponderle gentilmente ma in modo un po' preclusivo, dirle: Grazie dei complimenti ma incontrarci farebbe abbastanza arrabbiare la mia fidanzata, sai com'è, conviviamo.

Oppure glissare su quel fatto della fidanzata e scriverle, mentendo: Di dove sei? di Parma? benissimo, devo proprio passare da Parma nei prossimi giorni.

Tendi l'orecchio.

Elena è di là che si asciuga i capelli, e il rumore del phon ti assicura che non piomberà nello studio da un istante all'altro. Gli unici testimoni del tuo possibile aggancio alla bella fan di Facebook sono la vostra gatta e Pierugo, il peluche di Elena da bambina.

Mediti un istante.

Ti passano per la mente varie cose. Non hai dimenticato nulla: ti ricordi la fitta di dolore nel fissare i cartoni dell'acqua, i tuoi nonni, le notti a cercare la password, ti ricordi tutto, ma ora le cose sono finite bene, tu ed Elena abitate insieme, hai di nuovo un conto in banca con tre zeri, e quelle cose ti sembrano remote e lontanissime.

Devo proprio passare da Parma nei prossimi giorni, digiti, magari possiamo bere una birra insieme.

Invii. Chiudi Facebook.

Tu non farai mai la spia, dici alla gatta che ti guarda perplessa in cima alla sua lettiera.

Un po' testa di cazzo ti senti, a dir la verità. Ma sarà sufficiente andare di là, sorprendere Elena solo con l'accappatoio addosso, toglierle l'accappatoio, rotolare sul letto, e poi dirle a cose fatte: Sai, mi hanno fissato una presentazione a Parma, quand'è

che lavori tutto il giorno? mercoledì? eh, devo andare
a Parma proprio mercoledì.
E ti sentirai già meglio.

Dici che non andrà così?
Ne parliamo tra un anno e mezzo.
Testa di cazzo.

James Dean di borgata

di Gianluca Colloca

BOCCIONE SI FA I FLASH. Lui non ci poteva credere, eppure proprio quella scritta era comparsa, pochi giorni prima, su una delle pareti del bagno dei maschi. Enorme, a coprire mezzo muro, giusto sopra il lavandino. Nessuno avrebbe potuto evitare di vederla. Certo, i professori non frequentavano il bagno degli alunni, però il preside ogni tanto una capatina ce la faceva, magari per cercare di beccare qualcuno del ginnasio con la sigaretta in mano. E comunque il bidello prima o poi avrebbe riferito, o la voce si sarebbe sparsa da sola. Non c'era in effetti alcun motivo per dar credito a quanto si leggeva sui muri dei bagni, però lui, Antonio detto Boccione, aveva già i suoi problemi con professori e presidi per motivi di profitto e condotta, per star lì a contrastare una diceria, che magari poteva essere anche fondata, ma non era proprio il caso di comunicarlo al mondo così.

Però non riusciva a preoccuparsene più di tanto. Era una scocciatura e basta. La scocciatura gli dava più fastidio della diceria, visto che non aveva una buona reputazione da difendere. Gli rimaneva però un pensiero: chi era stato? Nel caso avrebbe potuto fargliela pagare adeguatamente. Si trattava di uno scherzo goliardico, buttato lì in una mattinata pallosa tanto per passare il tempo? In quel caso i suoi amici avrebbero potuto calunniarlo sul muro giusto per vedere la sua reazione, per farlo arrabbiare un po'. Ma se invece era qualcuno a cui lui stava antipatico

o che voleva vendicarsi di qualcosa? Ma di cosa potevano volersi vendicare? Lui era sì un casinista, un piantagrane perdigiorno, uno studente solo di nome, ma in fondo tutti gli volevano bene. Si trattava forse di qualcuno colpito da una stalattite di catarro?

Aveva l'abitudine, insieme al fido comparsa AolaMan, di cimentarsi in una sfida particolare, che si disputava negli intervalli fra le lezioni, o nelle ore di buco, o in qualche ritirata strategica al bagno, perlopiù tra una sigaretta e l'altra. La gara consisteva nello sputare il più in alto possibile, fino a raggiungere il soffitto. Questa competizione, sviluppatasi durante tutti e cinque gli anni del liceo, aveva fatto sì che sulla parete superiore del bagno dei maschi si fosse alla lunga formato uno strato geologico di stalattiti di catarro, pendente e ormai seccato. Ma più di una volta avevano sentito di compagni sorpresi all'improvviso nel vedere cadere sputi, evidentemente freschi, giusto durante il soddisfacimento dei loro bisogni fisiologici. Ormai da un paio d'anni quanti entravano nel bagno degli uomini, per prima cosa, guardavano verso l'alto, temendo stalattiti pericolanti. Fino ad allora però nessuno era stato colpito.

E se qualcuno invece fosse stato centrato di recente e avesse pensato di prendersi una rivincita sputtanandolo?

A questo pensava nel buio della sua cuccetta mentre il treno sferragliava sulle rotaie. Chissà se avevano già passato la frontiera. Non riusciva a trovare né l'orologio né l'interruttore della luce. Era solo nella stanzetta-scompartimento. Si era addormentato un attimo e i suoi compagni intanto se ne erano andati in giro, senza svegliarlo. Si affacciò in corridoio, ma non vide nessuno, né voci si sentivano dagli scompartimenti vicini.

«E che cazzo!», esclamò a bassa voce, «Dove sono finiti tutti?».

Lo crucciò un poco il pensiero che i suoi compagni di classe si stessero divertendo mentre lui invece se ne stava in cuccetta senza sapere dove andarli a cercare. Ma dopo qualche secondo non ci pensò più, richiuse la porta e tornò a stendersi sul letto.

Quando AolaMan e Mascherina rientrarono nella cuccetta, Boccione ormai dormiva alla grande. Non provarono nemmeno a svegliarlo, né abbassarono il tono di voce per non disturbarlo, tanto sapevano che non era possibile. Quando Boccione dormiva non bastavano i tuoni e le cannonate per riportarlo sulla terra. Una volta, l'anno precedente, si addormentò durante l'ora di inglese. In verità gli capitava abbastanza spesso di addormentarsi durante le lezioni, ma perlopiù con un occhio solo, causa l'ovvio timore di essere scoperto. Quella volta però fu particolare. La sera precedente aveva partecipato a una festa di diciott'anni protrattasi fino all'alba. La mattina se ne sarebbe rimasto volentieri a letto, ma non poteva accrescere ulteriormente il numero di assenze nell'apposita casella, era ormai la fine di maggio e i professori sembravano molto interessati a quelli che lui invece considerava dettagli.

Resistette strenuamente durante le due ore d'italiano, materia nella quale rischiava di essere rimandato a settembre, ma quando alla terza ora si trasferirono in laboratorio per la lezione d'inglese, ognuno nella sua postazione con le cuffie sulle orecchie, si rese conto di essere molto più lontano dalla cattedra che non in classe, e molto più coperto. Inoltre la professoressa li mise a guardare una vecchissima versione in bianco e nero di *Oliver Twist*. A Boccione bastarono pochi minuti di proiezione per prendere sonno agevolmente. Quando l'ora terminò, la prof spense il videoregistratore, mentre gli studenti iniziarono ad alzarsi per tornare in classe. Tutti tranne Boccione. Provarono a scuoterlo ma lui niente, seguiva a dormire profondamente. Alla fine pure la prof non poté fare a meno di accorgersi di quel suo studente che se la dormiva della grossa come nemmeno a letto. Gli si avvicinò mentre i compagni di classe sorridevano e si davano di gomito, anche lei abbastanza divertita dalla situazione. Provò a toccarlo e poi a chiamarlo, senza ottenere alcun risultato.

«Che cosa facciamo?», chiese allora la prof allargando le braccia e rivolgendosi al resto della classe, «Non possiamo mica lasciarlo qui».

Per un attimo AolaMan fu attraversato dall'idea di Boccione che restava a dormire sul banco del laboratorio d'inglese, svegliandosi solo al pomeriggio quando non c'era più nessuno nella scuola. Sorrise al pensiero dell'espressione sorpresa del compagno. Poi però gli venne in mente uno scherzo che gli parve certamente più divertente, e allora decise che era giunto il momento di offrirsi volontario per il bene della scuola e del suo compagno narcolettico.

La professoressa lasciò fare; non si può dire che avallò la cosa, ma certo non si oppose. Del resto si era ormai quasi alla fine dell'anno scolastico e in quel periodo i professori tendono a concedere qualcosa agli studenti, tollerando le loro goliardate.

AolaMan andò alla postazione di comando del laboratorio, infilò la cuffia e accese il microfono, collegandosi solo con Boccione. Guardò i compagni che già ridevano guardando lui e Boccione alternativamente, e pensò fosse il caso di dare il meglio di sé per tirar fuori un bel grido.

Prese fiato e poi strillò nel microfono con quanto fiato aveva in gola.

«Boccioneeeeeeeee!».

Contrariamente a quanto tutti si aspettavano, Boccione non fece alcun salto sulla sedia e non morì di spavento, ma con molta semplicità tirò su la testa con la calma di chi è stato svegliato dal canto di un uccellino, si stropicciò gli occhi e, come se non fosse accaduto nulla, si diresse tranquillo verso la classe. Forse, però, era solo un modo per mostrarsi superiore in un momento in cui tutti stavano ridendo di lui.

Comunque quella notte, viaggiando verso Parigi nel silenzio pressoché totale del vagone letto, AolaMan e Mascherina non poterono fare a meno di ricordare per la millesima volta quell'episodio. Per sorreggere degnamente l'attacco di riso che li colse, decisero di approfittare ancora dello stato semi-vegetale del loro amico, presero un tubetto di dentifricio alla menta e gliene spalmarono un po' sotto il naso. Guardarono per qualche minuto

Boccione fare qualche verso e muoversi leggermente, forse disturbato dall'odore della menta, senza però svegliarsi. Risero a crepapelle, poi si scocciarono e iniziarono a chiedersi che fine avesse fatto Gianni.

«Le donne fanno solo soffrire».

Già, pensò Boccione nel suo stato comatoso. Era proprio così. Ne aveva conosciute tante, lui, di ragazze che l'avevano fatto solo soffrire. Ma non voleva pensarci. Stava dormendo adesso. Voleva sognare altre cose, tipo biondine con le tette enormi che morivano dal desiderio di fare sesso con lui, che lo supplicavano di far l'amore.

«Le donne fanno solo soffrire».

Invece, piano piano, cominciavano ad apparirgli davanti le ragazze della sua vita, ma imbruttite, disgustose, come se fossero davanti a uno specchio deformante.

Solo a quel punto si svegliò. Il suo subconscio preferiva affrontare la realtà, per quanto brutta poteva essere, piuttosto che, per un'altra volta, le fidanzate passate. Si tirò su a sedere sul letto e si passò una mano sotto il naso, da dove proveniva un forte odore di menta; la mano tornò sporca di una sostanza verdina, mezza trasparente, che sembrava dentifricio. Non disse una parola, per non dare soddisfazione ai suoi compari e si pulì con l'esterno delle lenzuola.

«Guarda chi si rivede», lo apostrofò Mascherina.

«Già», replicò lui atono, ancora mezzo addormentato.

«Come fai a dormire così profondamente?», gli domandò in maniera sarcastica AolaMan.

Boccione sbuffò.

«Io almeno dormo, in cuccetta», replicò spazientito, «mentre ci sono altri che non fanno altro che farsi le seghe!».

In risposta sentì distintamente una scoreggia.

«Anche scoregge», aggiunse Mascherina.

«Scoregge e seghe», ripeté Boccione, «non fate altro che scoreggiare e tirarvi le seghe!».

A quel punto vide anche il quarto passeggero dello scompartimento, che non aveva preso parola nella diatriba.

«Be', Gianni», gli disse, «com'è andata con Monica?».

Gianni rispose annuendo col capo, sempre senza parlare. Boccione notò come il suo amico avesse assunto una terribile, ridicola aria da James Dean di borgata, e sapeva benissimo che c'era sempre da diffidare degli amici nella fase James Dean di borgata. Questo comunque non gli impedì di comportarsi come al solito.

«Te l'ha data? », chiese.

In pochi minuti fu messo a conoscenza dei fatti, e cioè che i due, dopo una serata di parole dolci e carezze e baci, si erano messi insieme. Però lei non gli aveva concesso nient'altro che gesti quasi platonici, al che Gianni, invece di trasformarsi nell'incredibile Hulk ed esigere il dovuto, era diventato James Dean, assumendo quell'aria distaccata e superiore che era propria degli artisti maledetti, iniziando a parlare di argomenti filosofici e trascendenti, elaborando teorie sulla vita e riflessioni sul mondo. Siccome Gianni di solito era un coatto cacciarone, questa mutazione non poteva che avere effetti esilaranti su chi lo guardava. Boccione infatti cominciò a sorridere di nascosto, mentre parlava con lui.

Ma AolaMan e Mascherina, che già da un po' avevano a che fare con questo James Dean di borgata, si erano ormai rotti le palle. Non ne potevano più di discorsi sul mondo, sulla contrapposizione tra il bene e il male, sull'anima. Volevano parlare d'altro o, perlomeno, riuscire a dormire.

In realtà c'era una cosa che loro tre sapevano e Gianni no. Monica, infatti, aveva un altro ragazzo a Roma. Uno più grande, che già andava all'università. Però non sapevano come dirglielo, e allora decisero di non dirglielo. Prima o poi lo avrebbe scoperto da solo. Ma non volevano che ci soffrisse troppo, per questo avevano cercato di mandargli dei segnali, di prepararlo alla cruda realtà. Per questo Mascherina gli aveva fatto un discorso dicendo che delle donne

non c'è mai troppo da fidarsi, perché fanno solo soffrire. Ma non aveva capito; forse il vero Gianni avrebbe colto il senso di quel discorso, ma James Dean lo intese come un invito a riflettere ancora sulle cose della vita.

James Dean, in teoria, non avrebbe dovuto soffrire per una fregatura amorosa, ma non c'era troppo da scommetterci. Solo che AolaMan non ce la faceva davvero più ad ascoltarlo. Voleva il silenzio. Voleva dormire. Voleva farsi una sega sotto le lenzuola in tutta tranquillità, e i discorsi sull'anima e sulla vita non lo stimolavano a eccitarsi. Aveva fatto capire agli altri due che o riuscivano a zittirlo o lui gli avrebbe raccontato dell'altro tipo che si chiavava Monica a Roma.

«Sapete», disse James Dean quando pareva si fosse calmato, conciliante del sonno altrui, «tutta questa situazione e i nostri discorsi mi hanno portato a riflettere dell'essenza di Dio...».

E da lì iniziò un lungo monologo sulla religione, sulla chiesa, sullo spirito e sulla vita dopo la vita, che impedì agli altri di chiudere occhio fino all'alba, tranne naturalmente a Boccione.

Il James Dean di borgata, che alcuni conoscevano come Gianni, non possedeva una Porsche e, per dirla tutta, era stato pure bocciato all'esame di guida. Altrimenti sarebbe potuto saltare sulla sua coupè lanciandosi a folle velocità per i Campi Elisi, per dimenticare il tradimento, scacciare la tensione e magari rimorchiare qualche bella francesina. Ma non possedeva una Porsche, appunto, non era un attore o un artista maledetto, era solo uno studente dell'ultimo anno in gita con la scuola, e il pullman che nei giorni a venire li avrebbe accompagnati a visitare le meraviglie di Parigi non aveva l'aria di essere decappottabile.

Non potendo dunque chiudere la questione in una folle e mortale corsa lungo i boulevard, decise comunque di affrontare la situazione da uomo, come gli imponeva il suo nuovo status di James Dean di borgata. Confidò la sua intenzione di parlare con Monica agli amici più fidati, e in pochi minuti tutti i

gitanti ne vennero a conoscenza. La voce si sparse con la rapidità della luce, e lui si ritrovò al centro dell'attenzione come solo a un James Dean può capitare. Mentre saliva le scale per andare al piano superiore, dove alloggiavano tutte le ragazze, una piccola folla maschile e solidale gli si andava formando intorno. Lui non sentiva altro che un indistinto brusio, cercando di concentrarsi sul da farsi.

Poco prima era accaduto l'irreparabile. AolaMan, incazzato per la notte in bianco, aveva deciso di vendicarsi. Forse avrebbe potuto non dirglielo, forse non era il caso di far soffrire troppo quel ragazzo in piena mutazione melodrammatica. Ma in fondo, si giustificò con se stesso, non era un atto di vendetta, il suo, ma si trattava solo di un amico che ti apriva gli occhi sulla cruda realtà. Tutto sommato faceva quasi un'opera di bene. Più tempo passava e più Gianni avrebbe sofferto nello scoprire la verità. Comunque, per essere sicuro che gli effetti di quel gesto non ricadessero su di lui, aspettò che fossero arrivati in albergo per dirglielo. Sul treno non si poteva, nel chiuso della cuccetta Gianni si sarebbe solo lanciato in un lunghissimo e straziante lamento, o avrebbe indagato ulteriormente i recessi della psiche, e la prospettiva di tuffarsi da un treno in corsa per scampargli non lo entusiasmava troppo. In albergo non avrebbe avuto di questi problemi, infatti stavano in camere diverse.

Così glielo disse, che Monica aveva già un altro fidanzato; gli altri amici, interrogati, non poterono far altro che confermare. Gianni nemmeno per un secondo perse la sua aria da James Dean di borgata e, superato in breve lo shock iniziale, si decise ad affrontare direttamente l'interessata.

Adesso camminava con fare deciso lungo il corridoio, senonché, mano a mano che la stanza di Monica si avvicinava, il suo passo diventava sempre più breve. La marcia della truppa che lo seguiva era ovattata dalla moquette, ma questo non impedì alle altre ragazze del piano di sentire che stava succedendo qualcosa d'interessante, e così il gruppo divenne misto. A dire la verità, si aggiunsero, attirati dalla confusione, anche un paio di ragazzi tedeschi,

un manipolo di immancabili turisti giapponesi, due donne delle pulizie di mezza età, un cameriere francese di origini basche e una coppia di satrapi americani convinti che si stesse organizzando un'orgia.

Davanti alla porta della stanza di Monica, James Dean respirò a fondo, poi bussò con fermezza. Venne ad aprire la compagna di stanza, e sul letto si intravidero le valigie ancora mezze disfatte.

Che palle, pensò solo la ragazza quando vide Gianni, già qui?

Non fece nemmeno troppo caso alla folla eterogenea disposta a semicerchio alle spalle di James Dean, anche se notò un biondino che non era niente male. Monica venne subito alla porta. All'inizio sorrise, poi scorse il viso corrucciato di Gianni e in una frazione di secondo capì che c'era qualcosa che non andava, e sospettava benissimo cosa. Lì per lì non seppe spiegarsi la presenza di tutta quella gente.

«Monica», esordì James Dean ad alta voce, impettito, in modo da poter essere ascoltato dall'intera folla che gli si accalcava intorno, «Monica, tu mi hai pugnalato alle spalle».

Sul pianerottolo il silenzio era tombale.

«Monica, te lo voglio dire», proseguì, «sei proprio una zoccola!».

La parte maschile e italiana del pubblico esplose in un boato di gioia.

«Bravo! Bravo!», gli gridarono, applaudendo a lungo.

Monica, dopo alcuni secondi di silenzio e sconcerto, scoppiò a piangere. James Dean se ne andò con passo deciso e il capo chino. I giapponesi scattarono delle foto alla ragazza in lacrime. Il cameriere e la coppia di americani chiesero una traduzione di quanto aveva detto il James Dean di borgata. I ragazzi della scuola andarono dietro a Gianni ammirandolo come se fosse un eroe. Le donne delle pulizie tornarono a spingere i loro carrelli smoccolando e commentando la sconclusionatezza degli adolescenti. Le altre ragazze restarono per un poco a consolare Monica prima di riprendere a disfare i bagagli.

Solo uno dei due ragazzi tedeschi ebbe il coraggio di parlare a James Dean in quel frangente, mentre lasciava la scena. Lo tirò per un braccio e gli porse una bottiglia di Jack Daniels vuota per metà.

«Drink!», lo esortò in inglese. «Forget!».

Il punto interrogativo

di Claudio Morandini

L'interrogazione orale è un'occasione preziosa per osservare le metamorfosi che la tensione provoca negli alunni – l'ho constatato migliaia di volte, in questi anni di insegnamento. Molto più di un compito in classe, in cui ci si mette in gioco in solitudine e il tempo più ampio a disposizione consente a chi vi si sottopone di diluire la tensione, di programmare le operazioni, di architettare un ragionamento, l'interrogazione, a torto o a ragione, sembra il regno delle prove immediate, incancellabili, inappellabili, in cui ci si gioca, oltre che il voto, una reputazione dinanzi al resto della classe.

Taluni reagiscono con precipitosità, mitragliando risposte, le prime venute in mente, non importa in quale forma, non importa se incongrue, rasantanti l'oscurità o il delirio: a spaventarli sono il silenzio, l'attesa. Altri, al contrario, si chiudono in un mutismo disperato. Piuttosto che sbagliare, preferiscono tacere: coltivano il sospetto che tutte le risposte tranne una siano errate, o che non vi sia nessuna risposta giusta, nessuna. Il loro rifiuto di esprimersi ha del metafisico. I primi sembrano pensare che vi sia del buono in ogni parola (posizione anche questa non priva di una sua suggestione filosofica), i secondi che solo nel tacere vi sia una possibile, precaria salvezza.

Scorgo i loro piedi agitarsi, sento il tamburellare delle loro dita sulla cattedra, vedo le mani aggranchiarsi in improbabili torsioni barocche,

sento il vibrare di quei movimenti incontrollabili trasmettersi dalla sedia al pavimento alla mia sedia a me, ne percepisco l'eco nelle cavità dell'addome. Lo stress escogita quel diversivo per trovare uno sfogo: si concentra in un arto, in un'estremità d'arto, in una falangetta, la squassa senza che il resto del corpo se ne accorga, senza che l'alunno ne sia cosciente. Talvolta, quando la mia attenzione si sposta su un altro alunno, quello da cui ho appena ottenuto una replica purchessia, scaricato provvisoriamente di tensione, tornando a guardare attorno a sé scopre con stupore quel suo pezzo d'arto che continua a scuotersi, e gli pare, forse, una creatura impazzita, dotata d'una vita propria: ne blocca allora il movimento, dopo un momento di esitazione, poi cerca subito negli arti dei compagni movimenti analoghi, per trarne consolazione.

Allievi più previdenti corrono ai ripari presentandosi alla cattedra con palline di gommapiuma, che premeranno a ritmo sempre più sostenuto, o con coppie di sferette tintinnanti, che cercheranno di muovere a cerchio nei palmi, senza però riuscirvi, esasperando gli altri e finendo per esasperarsi: li vedo concentrarsi nel gesto, dimentichi quasi dello scopo per cui hanno sottratto le sferette a madri o sorelle, e li sento ribattere con balbettii casuali, persi nella necessità di eseguire prima di tutto l'esercizio di destrezza paziente.

Ma sono le manifestazioni cutanee le più sorprendenti. E non mi riferisco ai pallori improvvisi, o agli improvvisi rossori, o a quel colore terreo che si accompagna spesso a un restringimento degli occhi e a un sigillarsi di labbra che paiono definitivi. Penso piuttosto a quegli alunni – alunne, il più delle volte – che, all'apparenza tranquilli, non agitano dita o piedi, non accumulano bava disseccata ai lati della bocca, non lacrimano come alla notizia d'un lutto: d'un tratto però si coprono, sul collo, sulla gola, di macchiette rosse, che da principio si potrebbero scambiare per irritazioni di pori, o acne, ma ben presto si dilatano, lungo la superficie del collo, fino a toccarsi e a formare un tutt'uno, e sembra a questo punto che vadano alla deriva sulla pelle più chiara come zolle di un continente primordiale. L'interrogato non se ne

accorge, resta impassibile – avvertirà forse un lieve brucio, una sensazione di calore indistinto – ma sul suo collo – e sulle spalle, noto in tarda primavera – un bradisismo incontenibile provoca geografie sempre nuove, che fisso inebetito.

Altri ancora, trattenendo dentro di sé lo sfogo della tensione, si gonfiano. Li vedo arrotondarsi attorno agli occhi e alla bocca, sul collo; le loro dita si dilatano, come per un blocco della circolazione del sangue, e si fanno cianotiche, plumbee. Anche il ventre prende a gonfiarsi, a premere.

Quello che vidi quella mattina, però, sconfinò dai disordini a cui gli anni di insegnamento mi avevano abituato. Chiamai Mantovani alla cattedra, usando, come di consueto, il tono più accondiscendente e allungando il miglior sorriso del mio repertorio. Mantovani si alzò, con le gote gonfie di un sospiro represso, e trascinò la sedia troppo piccola per lui fino alla cattedra. Vi si sedette con circospezione, sul bordo, a gambe strette, e attese.

«Tutto bene?», chiesi, e modulai un altro sorriso dei miei.

«Benissimo», disse lui.

Era solo. Mi capita, talvolta, di interrogare un solo alunno alla volta, soprattutto quando il tempo è scarso, il colloquio si annuncia laborioso, la valutazione è decisiva per la media, o semplicemente non sento l'affanno dei tempi troppo stretti, delle inderogabili scadenze della fine del quadrimestre. So che per alcuni la solitudine alla cattedra è un sollievo, perché non impone il confronto con compagni più zelanti, mentre per altri è una sofferenza, una condizione di abbandono in cui non si possono condividere le torture con nessun altro.

«Vuole che venga su qualcun altro a farle compagnia?», chiesi perciò. La domanda, che era scherzosa, serviva solo a far percorrere la classe da un brivido di gelo, a ricondurre alla lezione presente quelli che già indulgevano a fantasticare o – con discrezione, certo – si curvavano a studiare altre materie.

Mantovani mi guardò storto, come se gli avessi proposto di tradire un amico.

«Non vuole? Chiamo io qualcun altro, allora?», insistetti, placido.

«No».

«Non si sente solo?».

«No».

«Come vuole».

Aprii il libro, in cerca di ispirazione. Scartai subito alcuni quesiti troppo minuziosi, poi altri troppo estesi. Ecco, eccone uno possibile, ampio ma non generico – il genere di quesito a cui io, se mi fossi trovato nei panni di Mantovani, avrei voluto rispondere. Glielo porsi con un sorriso, e nel farlo suggerii già mezza risposta.

Ma lui dapprima reagì sbiancando; per converso, i globi oculari gli si iniettarono di sangue e le labbra virarono al violaceo. Biascicò qualche parola sconnessa, non del tutto incoerente, sembrò lasciarsi guidare dai miei aggiustamenti, riprender fiato, decongestionarsi; ma alla seconda domanda ricadde nella confusione, ammutolì, si avvìò con ostinazione attorno a un concetto sbagliato, si fece aggressivo, e tornò livido.

Gli osservavo le vene del collo rilevarsi, risalire sopra gli zigomi e disegnargli la fronte.

Prima gli si gonfiarono le gote, poi la trachea, poi gli occhi. Gli vidi le mani ingrossarsi come guanti pompatis da un compressore, l'addome dilatarsi, il petto espandersi.

I suoi compagni lo osservavano oscillanti tra la curiosità e un residuo di esasperazione. Qualcuno, per la verità, ridacchiava dinanzi a quello spettacolo, ma come di un fatto buffo – un cartello di insulti appeso alle spalle di un ignaro o una chiazza di urina che si dilata sui calzoni di un fifone.

Quando vidi che Mantovani cominciava a levitare, tentai di trattenerlo per un braccio.

«Fermo, che fa?», gli dicevo, con il tono più rincuorante.

Quello tratteneva il respiro e non reagiva.

«Dove va? Guardi che non è il caso», insistevo.

Ora lo trattenevo per un piede. Il suo capo giungeva a sfiorare la controsoffittatura ingrigita di polvere e decorata di matite, gomme da masticare e chissà che altro. Mantovani s'era gonfiato fino a riempire del tutto la felpa sformata e i pantaloni extralarge, e ora quegli indumenti lo stritolavano e rischiavano di aprirsi in squarci.

«Fermo, non se ne vada!», gli intimai, sempre sotto di lui, quando capii che stava galleggiando verso la finestra. «Chiudete, chiudete!», dissi a quelli dei banchi più vicini. Ma quelli, con un sorriso di scherno, non si mossero e finsero di studiare su grossi libri che certo non erano della mia materia.

Mantovani ballonzolando si avvicinò alla finestra, batté e rimbalzò sulle pareti e sugli stipiti attorno, poi, prima che potessi chiudere, infilò la finestra e sparì fuori.

Mi guardai attorno: ma gli occhi degli altri allievi sembravano comunicarmi solo una vaga riprovazione.

La stessa espressione vidi nei colleghi, a cui, allo scoccare dell'ora, corsi a raccontare della sparizione dell'alunno.

«Tipico», mi disse la Menadritto, di Storia dell'Arte. «Tipico di lui».

«Davvero?», dissi.

«Ci ha provato anche con me, il mese scorso. Ma sono stata svelta a chiudere la finestra, cosa credi?».

Ma qualcosa, un'esitazione lieve nella sua voce, mi fece supporre che mentisse, per non esser da meno di me.

«Però anche tu...», mi bisbigliò Santorsola, di Storia e Filosofia. «Sempre lì, a insistere, a rigirare il coltello nella piaga...».

«Io?».

«Tu, tu. Cosa pretendi da loro?».

«Qualche concetto non peregrino».

«E ti par poco? Non stupirti, poi, se quelli si gonfiano come pustole e spariscono dalla finestra. Al posto loro, farei lo stesso».

«Non dirmi niente, non voglio sapere niente!», reagì invece la Castagnoli Sanza, di Religione. Si

raccontava che davanti a lei, l'anno prima, un alunno si fosse dissolto, proprio durante una disamina delle virtù teologali, e non se ne fosse ancora fatta una ragione.

«Ascolta me», mi bisbigliò invece Cannavazza, di Fisica. Mi aveva preso a braccetto e mi tirava lontano dagli altri colleghi che all'intervallo si ammassavano attorno alla macchinetta del caffè. «Due giorni fa scopro che Tosi, giù all'ultima fila, dorme e anzi russa e borbotta nel sonno mentre spiego la legge di Hook. Lo richiamo, quello si scuote, apre gli occhi, mi guarda inebetito. Che fai, dormi?, gli dico. Lui farfuglia qualcosa, i suoi vicini ridono. Che c'è da ridere?, mi spazientisco. Niente, niente, fanno loro. Sai quanto mi danno sui nervi quando ridono e non vogliono dire perché. Per farla breve, decido lì per lì di punire Tosi con un'interrogazione alla cattedra, anche se non è giorno di interrogazione. Lo chiamo: Tosi, Tosi! Lui, che si è appena addormentato di nuovo, leva il capo, lo sguardo appannato. Tosi, venga su, insisto. Ormai non posso rimangiarmi la decisione davanti alla classe, non credi? Su, Tosi, su, sveglia!, strillo. Lui si alza, si avvicina, si butta su una sedia lasciata libera da un compagno. Comodo?, gli chiedo ironico. Tosi mi guarda, dice: Sono giorni difficili. Proprio così dice. Poi aggiunge: In media un'ora al giorno. Che cosa?, chiedo. E lui: L'igiene personale.

«Credo che mi pigli per i fondelli, e lo bersaglio di domande. Lui comincia a farfugliare risposte. Di quello che dice non capisco quasi nulla, se non alcune parole del tutto incongrue, che mi innervosiscono sempre più. Lo insulto. Lui ribatte a occhi chiusi, stravaccato come un sibarita, con una specie di beatitudine da ubriaco nello sguardo. Hai bevuto? Ti sei drogato?, gli chiedo di brutto. Professore, non vede?, mi dicono allora i suoi compagni tra le risate, Sta ancora dormendo! È uno che parla e fa cose nel sonno, dicono, in gita non ha fatto chiudere occhio a quelli della sua stanza! Sta dormendo! Allora allungo una mano, per scuoterlo, poi decido di colpirlo sul volto con uno schiaffo – leggero, bada. Lui reagisce al colpo con

un'indignazione teatrale, con le mani si protegge il volto come se si aspettasse una scarica di pugni. Tosi, vada a posto!, gli grido allora, un po' per l'exasperazione e un po' per farmi sentire. Vada, vada a dormire al suo banco! Tosi si alza, barcolla, incespica nei banchi, e mi pare di sentirlo russare mentre, seguendo una traiettoria intricata, si avvicina poi si allontana poi si avvicina di nuovo e finalmente giunge al suo posto.

«Si ricorderà qualcosa di tutto questo?, chiedo al suo compagno, che giocherella con un paio di forbici. No, prof, sillaba lui, e distrattamente si serra il labbro inferiore tra le due lame. Magari gli sembrerà di avere sognato, insisto. No, prof, no, ribatte quello, che ora punta alle proprie narici, guidato da una noia che si intuisce profondissima».

«Interessantissimo», dissi a Cannavazza, «ma permetti che uno studente che si gonfia e sparisce dalla finestra sia più degno di nota di un morto di sonno».

Cannavazza lasciò il mio braccio e mi fissò ferito.

Venne l'ora di tornare a casa, finalmente. Camminavo scrutando per aria e cercavo di scorgere tra le nubi basse il corpo di Mantovani, ma non vidi nulla, se non le solite formazioni di taccole, chiassose e incoerenti. Forse, mi dicevo, forse è riuscito ad aggrapparsi a una grondaia e non ha preso il volo. Forse è sul tetto della scuola e aspetta di sgonfiarsi per tornare a terra. Forse è già volato a casa, evitando il traffico, e sta raccontando ai suoi la sua versione dei fatti.

«Smetti di stare alla finestra», mi disse mia moglie più di una volta, quella sera. La infastidiva che continuassi a sbirciare sopra i tetti, come se Mantovani fosse stato là fuori, ad aspettare che qualcuno lo tirasse giù.

Mi allontanavo sbuffando dalla finestra, ma, quando lei non mi guardava, tornavo a spiare fuori, furtivo.

Al telegiornale, nessuno fece cenno alla scomparsa del mio allievo.

«Buon segno, no?», rise mia moglie.

«Non vuol dire», ribattei. «Magari non se n'è accorto nessuno, ma Mantovani è ancora là fuori».

«Ti è mai capitata prima una cosa del genere?», mi chiese dopo cena, mentre le massaggiavo i piedi sul divano.

«No, non proprio. Qualcuno forse si è alzato di poco, dalla sedia, ma di poco, appunto, e non saprei se è stata una mia impressione o se è accaduto davvero».

«Si gonfiano. Tu li interroghi, e loro si gonfiano».

«Così pare, anche se...».

«Test».

«Scusa?».

«Smetti di interrogare, e passa ai test scritti. Vedrai che nessuno si gonfierà più».

Ci avevo già pensato per conto mio, quel pomeriggio, ma feci una faccia perplessa, per non darle soddisfazione.

Ma quella notte, svegliatomi di scatto, scorsi Mantovani aleggiare come una vescica gonfia d'elio nella mia camera, ai piedi del letto.

«Che fa lì?», bisbigliai, per non svegliare mia moglie.

«Prof, so le risposte», cantilenava lui, «so le risposte, quelle giuste».

«Buon per lei. Ma non qui, e non ora».

«Adesso, adesso. Dunque, allora...».

«Mantovani, la prego».

«Lei professore, ce l'ha su con me», disse quella vescica, con la stessa cantilena.

«Ma no, non è vero».

«È vero, lo notano in tanti».

«Ma no, ma no», cominciavo a cantilenare anch'io.

Mantovani galleggiava per la stanza, nella penombra, curiosando attorno, annusando. Indugiava a rovistare tra la biancheria che avevamo sparsa un po' a caso la sera prima, nella fretta di coricarci al caldo.

«Cerca qualcosa?», gli dissi.

«No, no. Se lasciassi in giro le mie mutande come fa lei, mia madre mi ammazzerebbe».

«Be', il disordine è uno dei diritti della maggiore età. Ci arriverà anche lei, se studia».

Mantovani prese a farmi boccacce, con lo scopo – credo – di spaventarmi. Ma io, che mi sentivo al sicuro dentro un sogno, non gli diedi soddisfazione. Dopo alcuni tentativi smise e fissò mia moglie.

«Chi è quella, la sua ganza?».

«Mia moglie».

«Non sapevo che era sposato».

«Fosse, Mantovani. Non sapevo che fosse sposato».

«Comunque. Carina. Dorme?».

«Lo vede bene che dorme, Mantovani».

Lo sguardo gli si illuminò di un'espressione bieca. «Com'è nuda?».

«Oh, ragazzino! Domani a scuola facciamo i conti!».

«Domani mi do malato. Sua moglie nuda, dicevamo...».

«Ehì, stia fermo con le mani!».

Mentre strabuzzava gli occhi su mia moglie, si stropicciava i genitali.

«Non posso, non posso fermarmi!», tornò a cantilenare. «È uno dei diritti dell'adolescenza! Mi lasci fare, non mi ci vorrà molto!».

«Smetta, o la boccio!».

«Per così poco, professore!», cantilenava lui, preso in uno svolazzare altalenante.

La mattina dopo, come era prevedibile, Mantovani non si presentò. Chiesi se qualcuno lo avesse visto – e questa frase fece sorridere alcuni alunni, che si misero a fissare il soffitto, in una parodia di trasognatezza. Per due ore, così, indugiai su spiegazioni puntigliose e tornai su vecchi concetti che non meritavano di essere riesumati. Man mano che mi addentravo nella discettazione, guidato da un rassicurante senso di routine, tornai a pensare che da sempre le mie lezioni trattano di persone morte: e non solo quelle dei secoli andati, che definir morte è perfino eufemistico, ma anche e soprattutto quelle

che quand'ero giovane vivevano ancora, scrivevano, studiavano e pubblicavano, o comparivano in televisione, in bianco e nero. Tutte morte, anche quelle che mi ostino a citare con una sorta di pudico affetto a studenti che non le hanno mai sentite nominare. Morte, tutte, mi dicevo, rabbrivendo.

Dopo quelle due ore indugianti, era giunto il momento dell'interrogazione. Lo temevo forse io più di loro, gli studenti. Ne chiamai due alla cattedra. Una ragazza impallidì subito, l'alito le si fece fetido, le vene presero a gonfiarsi bluastre sotto la pelle esposta. Avrei potuto giurare di vederle cadere i capelli, le sopracciglia, le ciglia anche. L'altro alunno fu semplicemente colto da una dissenteria che lo fece uscire a precipizio tre volte, dopo avergli provocato orribili ribollimenti nell'addome. Poiché rischiava di passare sulla turca del bagno dei maschi la maggior parte dell'ora, decisi di verificarne la preparazione per telefono, dopo essermi accertato che non si fosse portato dietro nessun libro o quaderno di appunti. Lo misi in viva voce, in modo che potessero ascoltare tutti. Le sue risposte strozzate, mescolate a mille altri rumori, mi furono sufficienti per formulare un giudizio.

Ma forse, ragiono oggi osservando mia moglie, c'è una spiegazione a tutto questo, e non sta tanto nella predisposizione degli altri a reagire in vari modi alle mie domande, ma in me – in ciò che chiedo, nel come lo chiedo, nella mia voce, insomma. Mia moglie mi rimprovera, talvolta, con quel tono leggero che potrebbe essere solo scherzoso ma anche solo apparentemente scherzoso – mi rimprovera di essere inquisitorio anche durante le normali conversazioni fuori da scuola: con garbo mi accusa, senza dimenticare di sorridere, di *interrogare* i miei interlocutori. Riconosce che non lo faccio apposta, e parla di deformazione professionale, vergognandosi anche un po' di usare un'espressione tanto trita. La prima volta che me lo disse, ci rimasi male, giacché mi ero sempre vantato di saper tenere separate scuola e vita e di essere un uomo vivo prestato alla scuola, più che un insegnante ora in servizio ora fuori. Con il

tempo, però, e su suo invito, non ho più potuto ignorare che sì, converso come se tenessi una lezione e talvolta mi interrompo a metà di una frase, quasi volessi saggiare la capacità altrui di continuare, di completare. E talvolta – lo ammetto, visto? – pongo domande di stile inquisitorio, anche a lei, anche – per dire – a letto, a pranzo, o mentre uno lava i piatti e l'altro li asciuga. Lei ne ride, come di un mio difetto che mi rende buffo, ma altri, meno in intimità con me, ne sono rimasti urtati e hanno finito per non parlarmi più.

Ecco, quando parlo, quando chiedo un'informazione o un parere, qualcosa nel tono o nel timbro della mia voce, qualcosa di nascosto nel ricciolo ascendente dell'intonazione che si fa interrogativa, nell'onda vibrante che si fa strada nella mia laringe provoca una reazione fisica inaspettata: un gonfiore, appunto, o un rossore, movimenti inconsulti degli arti, tremolio di pupille, essiccazione delle fauci, essudazione, forse necrosi di parti periferiche.

Insomma, sto provando da più di un'ora a suscitare in mia moglie questo genere di reazioni: parlo del più e del meno, mentre entrambi leggiamo in poltrona, e qua e là, con simulata occasionalità, insinuo una domanda o lascio in sospeso una frase. Mia moglie mi presta attenzione, anche se è evidente che preferirebbe non essere interrotta nella lettura del suo libro: e noto che ad ogni quesito, ad ogni sospensione il suo corpo ha dei lievi moti. Un occhio distratto potrebbe attribuire questi moti appena percepibili a dei naturali assestamenti degli arti o a un flettersi dei muscoli, ma io sento che si tratta invece di effetti consequenziali. Solo la decennale dimestichezza impedisce a mia moglie di reagire in maniera più scomposta, come fanno i miei alunni quando li interrogo, o come certi sconosciuti, che quando mi sentono parlare mi fissano smarriti e si sentono inspiegabilmente *torcere*.

«Ora basta, però», mi impone con una certa dolce impazienza ad un tratto.

«Basta?».

«Lo stai facendo apposta».

«Dici?».

«Mi fai ballare le palpebre. Smettila, non è piacevole».

«D'accordo. Scusa».

Scuote la testa, come se avesse a che fare con un bambino, e riprende a leggere. «Fallo con tua madre, se proprio ci tieni».



Vini al bicchiere birre in bottiglia

di Bianca Lupi

Dopo il settimo bicchiere mi sembra tutto uguale. Non importa che dentro ci sia vodka, gin, rhum o acqua perché, tanto, già dal terzo non ci capisco più niente. È questa la dura sorte di chi fa finta di essere astemia, ma beve e poi si sbronzia perché, alla fine, astemia lo è davvero.

Questa sera, però, io e la mia amica Iaia abbiamo due buone scuse per festeggiare (attitudine che nel nostro gergo ha una sinistra assonanza con *dimenticare*). Dobbiamo infatti esaltarci (fino, appunto, a scordare ogni cosa) per due eventi epocali nelle nostre esistenze.

La prima è la mia promozione da *fidanzata in stage* a *single a tempo indeterminato*. Oggi pomeriggio il mio quasi-uomo mi ha mollato senza la minima riserva, dopo che gli ho lasciato ventidue messaggi in segreteria perché, per ben quaranta minuti, era stato irraggiungibile al cellulare. Per quanto ci pensi, però, non riesco a dargli torto: deve averlo terrorizzato l'escalation di rabbia e ossessività. Il primo messaggio, infatti, era gentile e disponibile, ma più passavano i minuti (anche i secondi, a dire il vero) più la mia paranoia montava allucinata e così, alla fine, l'ultimo si era condensato nella velata minaccia: «Appena ti becco ti spacco la testa, con chi stai scopando, stronzo?». Superfluo dire come ha reagito lui (minacciando la denuncia di stalking e di raccontare in pubblico le mie passioni sessuali) e del perché io sia ora davanti a un

boccalone pieno di una bevanda azzurra con chiazze gialle dentro la quale galleggiano sparuti dei cubetti di ghiaccio a forma di pene.

La seconda (parte della seconda) è che laia, la mia migliore amica, oggi ha scoperto di essere lesbica. Cioè, non l'ha proprio scoperto. Diciamo che sua madre ha inavvertitamente letto un messaggio che la sua compagna (memorizzata sotto il nome "Amore") le aveva scritto sul telefonino e ha immediatamente realizzato, visto che parlava al femminile, che il partner di cui fino a quel momento laia le aveva parlato aveva le tette. Quindi oggi è come se laia avesse scoperto, per la prima vera volta, che non è più etero. Non mi metto neanche a raccontare quello che è successo a casa sua. Anzi, siccome sono una pettegola, lo faccio: la madre legge il messaggio dal cellulare lasciato per sbaglio sul tavolo da pranzo, inizia a piangere, poi pensa che forse ha letto male, chiama il padre e lo fa leggere anche a lui, lui inizia a bestemmiare («Lo sapevo, lo sapevo che era lesbica! A che cazzo di donne piace il calcio?», urla), poi dice che forse è davvero un errore, allora chiama il fratello che abita dall'altra parte di Roma, gli fa fare (con la promessa di pagargli eventuali multe e autovelox) la traversata della città con il traffico di punta (perché la gente sta partendo per il ponte), chiede spiegazioni, il fratello resta basito, urla a sua volta, tira un paio di calci alla porta, due o tre testate al muro e quindi si illumina: telefoniamo e vediamo se la voce è quella di un uomo o di una donna. La conversazione dovrebbe – da quanto sono riuscita a capire sommando le lacrime della madre, del padre e del fratello di laia a quelle di laia stessa e della sua ex-compagna – essere andata così.

«Pronto, ma chi sei?», domanda il fratello.

«Come chi sono?», chiede scocciata la Fede (il nome dell'amore-ex-compagna-lutto-momentaneo) che pensa a uno scherzo.

«So' er fratello di Ilarria, e tu? E tu chi cazzo sei?».

«Io sono Federica, la fidanzata di tua sorella».

«Come che? Ma che stai 'a di', stttrronza! Mi' sorella mica è fradicia!».

Secondo la mia fedele ricostruzione, che potrebbe essere paragonata con successo al consueto plastico di "Porta a Porta" seguente omicidio o strage od orgia, i due hanno cominciato a insultarsi dandosi reciprocamente dei bugiardi, dei figli di puttana e cose così. Alla fine il fratello ha chiamato Ilaria (con la madre e il padre che urlavano, piangevano, bestemmiavano, come degli amichevoli rumori di sottofondo) e le ha detto che era meglio se non tornava più a casa per un bel pezzo congedandola con «'A stronza, pensavi che non t'avemo scoperto?».

Anche Federica ha chiamato Ilaria, e ha detto esattamente le stesse cose. L'ha mollata senza giri di parole (anche perché ne ha usate solo due: «Ti lascio») e le ha anche fatto notare di come per nove lunghissimi anni lei avesse detto di aver fatto outing, mentendo senza il minimo pudore mentre «mi guardavi negli occhi».

Insomma, una di quelle situazioni nelle quali il terribile detto «Tutto viene a galla» si dimostra più veritiero che mai.

La colpa però, credo, non è né mia né di Ilaria. La colpa è delle cose che vanno troppo veloci, troppo lente, poi ristagnano, quindi si muovono isteriche, e ritornano placide. Non dire una cosa per troppo a lungo fa supporre che ormai sia assodata per i più; ed è questo che è successo con laia. E forse anche con me.

Insomma, adesso siamo qui, in questo bar di Centocelle con i nostri errori e le nostre paure, che sono identiche a quelle delle due ragazze di fronte a noi (che alla fine siamo sempre noi, ma riflesse nello specchio) e anche a quelle distanti chilometri e chilometri. La paura di restare sole, di non essere accettate, di ingrassare, di perdere i capelli, di ridurci come surrogati di Platinette, di non essere poi capite, e dimenticate, e odiate. Un sacco di paure che si confondono, fino a diventare una cosa sola.

Adesso siamo solo una ragazza mora (io) con grandi occhi nocciola, lunghi capelli neri, sei chili di troppo, un imbottitissimo reggiseno a balconcino che lascia spuntare due seni decisamente fuori misura da una canottiera da marinaio (avete capito bene, una di

quelle a reti che usano i pescatori del Sud per andare in discoteca la domenica pomeriggio) e poi un'altra ragazza (laia) con dei capelli a spazzola biondi, una montatura nera e spessa da intellettuale, un vestito microscopico che lascia intravedere tutta la biancheria (eventualmente) indossata.

Cosa potremmo pretendere dalla vita?

E cosa potremmo pensare di imparare da questa situazione?

Prendo il bicchiere e lo tracanno tutto. Un po' di alcolico mi esce da dentro la bocca e cola lungo la scollatura, freddo e bagnato. Mi inizia a girare ancora un po' la testa. Vado in bagno, laia viene con me e si trascina le borse dietro (perché i ladri sono sempre in agguato, come gli stupratori). Dentro la microscopica toilette mi abbasso fino a guardare da vicino la candida, meravigliosa, intonsa tazza di porcellana del cesso. Mi sembra un'amica in questo giorno del cazzo nel quale tutto è andato storto, e al quale seguirà un'altra giornata ancora, e poi una nuova di nuovo, e così via, fino a far esaurire tutti i giorni della mia vita come la lista di vini e birre scritta a mano su una lavagnetta e appesa maldestramente sopra la porta del bagno. Guardo l'elenco, i caratteri si confondono, li leggo ma non li capisco. E poi vomito, e laia vomita di seguito a me. E i nostri succhi gastrici mischiati con l'acqua, il rhum, il gin e salmone, salsiccia, stracchino, rucola, grana, melanzane, si disperde sul pavimento a scacchi.

Mi appoggio traballante alla parete e mi sembra di scorgere il viso di Francesco, anche laia sembra guardare interessata l'ammasso confuso di noi sulle mattonelle. Osserva con interesse e poi, puntando il dito su una montagnetta scura, ride.

«Ma quella è la Fede», dice e io annuisco.

Non ci resta che selezionare il nostro vomito acido. Camminare fra le rovine dei nostri resti corporei per ricostruire, grazie all'amica sbornia, i pezzi di vita saltati. In un mosaico di passato, presente, futuro e nausea e paura ci addormentiamo appoggiate alle pareti del bagno, soffocando di puzza, ma speranzose.



Il candidato alla Circoscrizione

di Enrico Miceli

Stamattina dopo messa ho parlato con Don Mimmo della situazione difficile che c'abbiamo in famiglia. Papà un mese fa è stato messo in cassa integrazione dall'azienda ch  c'  la crisi e quindi, pure se lavorava l  da trent'anni, gli hanno dato il b servito e chi s'  visto s'  visto. Ora stiamo tirando a campare ma mica possiamo andare avanti cos  a lungo, perch  i risparmi che c'abbiamo da parte sono pochi e n  io n  mamma n  mio fratello c'abbiamo lavoro.

Il lavoro in questa parte d'Italia non   che si trova con facilit  e quelle poche occasioni che ci stanno sono tutte per i laureati, gente che sa le lingue e conosce bene il computer, pure nei call center   cos . Insomma, non ci sono occasioni per me, per mio fratello e figuriamoci un poco per mia mamma e mio padre.

Stamattina comunque ho parlato con Don Mimmo e lui m'ha tranquillizzato e m'ha detto: «Adria', noi ci conosciamo da tant'anni e io lo so che sei un bravo ragazzo. Quand'eri piccolino me ne hai fatte passare di cotte e di crude a scuola, perch  sei devoto e non ti preoccupare che il Signore, per quelli devoti, un posto lo trova sempre».

«C'  da capire se il posto che trova   un posto di lavoro Don Mi', che va bene il paradiso ma intanto qua con mamma, mio fratello e pap  tra qualche mese ce ne finiamo a rubare».

Don Mimmo senza scandalizzarsi m'ha sorriso e m'ha detto: «Non ti preoccupare Adria', tu fai quello che ti dico io e vedrai che tutto si sistema. Abbi fede e prega il Signore».

E io me ne vado fiducioso perché Don Mimmo è uno che se vuole, in un modo o nell'altro, da qualche parte ti sistema. Perché Don Mimmo è uno che conta, è uno che c'ha gli agganci e pregando i signori giusti ha aiutato un sacco di gente.

Me ne torno a casa e sento la musica dall'autoradio per non pensare al traffico che tengo intorno e alle buche che ci sono in mezzo alla strada, che tanto a risolvere 'sto traffico e a riempire 'ste buche non c'ha pensato e non ci penserà mai nessuno.

Alla piazzetta sotto casa ci sono un paio d'amici e mi fermo un poco con loro per salutarli e fumarmi 'na sigaretta. Nel quartiere io conosco a tutti, chi più chi meno. Già da quand'ero piccolo non stavo mai fermo e mi piaceva andare a girare e siccome sono sempre stato educato però tengo la faccia tosta, sono sempre stato simpatico a tutti. Aiutavo le signore con le buste della spesa, che poi mi lasciavano le cinquecento lire e nel pomeriggio mi ci andavo a comprare il gelato. A scuola – ho frequentato la scuola che sta vicino casa – i professori m'incoraggiavano tutti che pure se non ero tra i più bravi ero comunque uno che s'impegnava, o almeno a loro pareva così e io non l'ho mai smentiti. E solo Don Mimmo, che all'epoca era l'insegnante di religione, m'ha sempre capito, pure perché mi vedeva sempre, dato che nel pomeriggio frequentavo la sua chiesa dato che c'era il campo di calcetto e solo quelli che frequentavano la chiesa ci potevano giocare.

Dopo mangiato m'arriva la telefonata di Don Mimmo che non m'aspettavo m'arrivasse così presto.

«Adria' stamm'a sentire», mi fa.

«Ditemi tutto Don Mi'».

«Allora, io t'ho trovato una cosa che però c'è bisogno che ti c'impegno al cento per cento che non mi puoi far fare brutta figura, ché io ho chiesto piaceri a certi amici e ci sto mettendo la faccia per te, m'hai capito?».

«Sì, Don Mi', ho capito, ho capito. Ma si può sapere che cos'è 'sta cosa che m'avete trovato?».

«Tra poco ci sono le elezioni alla Circoscrizione, t'ho fatto mettere in lista in un partito. Tu ti devi dare da fare assai e cercarti da solo quanti più voti puoi. Poi se vieni eletto qualche soldino in tasca ti entra ché c'è il gettone di presenza ed è già una buona cosa per cominciare. E poi se sei bravo e mi stai a sentire vediamo che si può fare».

«Don Mi', grazie assai, però io mica lo so che devo fare. Ché io e la politica...».

«Tu non ti preoccupare di niente e passa da qui che te la do io una mano».

Quando gli dico a mamma che mi candido all'elezioni della Circoscrizione lei è tutta contenta che chi glielo doveva dire che c'aveva un figlio politico. Mio fratello invece pare quasi incazzato quando gli dico che mi candido con Don Mimmo, mi dice che di politica non me ne sono mai interessato e che non è cosa mia, ma io gli dico: «E che sarà mai, mi ci metto un poco, studio, mi leggo qualche carta e sono buono pure io».

A papà glielo dico ma figurati, manco mi sente incazzato com'è coi sindacati dell'azienda, comunque mi dice di fare quello che voglio e io ci voglio provare: «Ci provano tutti, e che mo' io sono il più cretino degli altri?», mi dico.

Alla parrocchia Don Mimmo m'ha fatto stampare certi manifesti elettorali con la mia faccia che ride e mi dice di andare con certi ragazzi a comprare della colla che stanotte dobbiamo tappezzare tutto il quartiere. Mi dà pure un blocchetto di biglietti col mio nome e col simbolo del partito e mi dice: «Per mo' tieniti questi e dalli all'amici che sai già che ti votano sicuro. Gli dici che devono mettere la croce sul partito e devono scrivere il tuo nome di fianco al simbolo, hai capito?».

«E certo che ho capito Don Mi', non è che ci vuole uno scienziato».

Attacciamo tutta la notte 'sti manifesti sui muri, pure se in verità andrebbero attaccati solo sugli spazi che il comune mette a disposizione, però mi dico: «Tutti appendono dove capita, solo io non devo appendere sui muri?».

A mamma quando mi sveglio le do un poco dei bigliettini e le dico di salire da tutte quelle del palazzo che conosce e le spiego quello che mi ha detto Don Mimmo.

«Dillo alle amiche tue di convincere pure i mariti, gli amici loro e i parenti che abitano nel quartiere. Che poi tanto se hanno bisogno d'aiuto quando sono eletto alla Circoscrizione ci penso io, che le cose le facciamo girare giuste 'sta volta in questo quartiere». Sarà pure vero che di politica non ne capisco niente e non so neppure se il partito è di destra, di sinistra o di centro, però mi ci metto davvero a studiare un poco per capire come si può fare a ripigliare 'sto posto, che poi è un quartiere popolare fatto di brava gente disgraziata. Don Mimmo mi spiega che siamo una lista civica che sostiene il Presidente della Regione, che noi non siamo né sinistra e né niente, e questo mi piace perché pure io non sono né di sinistra né di niente, ché a me i politici mi sembrano tutti uguali, ché mica sono cretino io, 'ste cose le so. Io ogni giorno giro e cerco gente, amici, conoscenti. «Matte', vedi che mi candido all'elezioni della Circoscrizione».

«Tu mi devi dire solo che devo scriverci, Adria'».

«Metti qua il mio nome e metti 'na croce sul simbolo».

«Stai tranquillo, come mi dici faccio».

«Tie', pigliati pure 'sti bigliettini e falli girare un poco che mi fai campagna».

«E come no...».

«Ti saluto che continuo a girare».

«Ciao, e speriamo bene».

«Speriamo...».

E giro così per tutto il tempo, tutto il giorno, tutti i giorni.

Pure mio fratello alla fine si convince e, prima a malincuore e poi con sempre più entusiasmo, mi fa un poco di campagna elettorale con gli amici suoi che poi mi conoscono tutti. Gliel'ho detto che se mi va bene va bene a tutta la famiglia e alla fine s'è convinto.

Quando arriva il giorno delle elezioni, alla sera, siamo tutti in agitazione, pure papà che da quando in giro per il quartiere ha visto che si parla parecchio di

me e al bar gli hanno detto che ce la posso fare veramente, s'è dimenticato della cassa integrazione. In giro per le scuole, trasformate in seggi per l'occasione, camminiamo armati di carta e penna e vediamo a quanti voti sono arrivato. Certi seggi sono in ritardo e ci fanno aspettare più del previsto e io non nego che mi agito parecchio perché mi faccio i conti e le cose stanno andando molto bene.

Alla fine sono eletto con tanti di quei voti che non so nemmeno io da dove sono usciti, praticamente m'ha votato tutto il quartiere e sono il primo della lista. Quello dietro di me non ha preso nemmeno la metà dei voti che ho preso io.

Don Mimmo fa i salti di gioia quando vede i risultati e mi dice: «E tu che ti preoccupavi!».

Io sono felicissimo ma gli dico: «Don Mi', e io mi preoccupo ancora, ché mica lo so mo' che devo fare».

«Tu non ti devi preoccupare proprio di niente Adria', che ci sono sempre io, non te lo dimenticare», e ridendo aggiunge «andiamo all'oratorio che festeggiamo, che ci sono pizette e aranciate e pure un poco di spumante che oggi è un giorno di festa e si può bere».

All'oratorio c'è un sacco di gente del quartiere che mi fa i complimenti e mi guarda contenta e mi dice: «Adria', mo' mi raccomando».

E io dico a tutti: «Tranquillo che mo' finalmente le cose qua cambiano, ché ci sono io...».

E tutti sono contenti e io più di tutti loro.

A un certo punto della serata Don Mimmo mi chiama e mi dice: «Vieni qua che ti faccio conoscere a una persona», e io lo seguo incuriosito.

Nello stanzino dove mi porta c'è uno con la faccia che ho già visto. Mi ricordo che è il Presidente della Regione e che io faccio parte della sua lista e lo saluto ossequioso.

«È un onore», dico.

«Gaeta'», dice Don Mimmo rivolto a lui, «'sto giovanotto da solo s'è chiuso tutto il suo quartiere, vale quasi cinquecento voti...» e ride e mi fa l'occhiolino.

«Eh», fa quello, «E bravo al giovanotto, cinquecento voti sono un sacco di voti, specialmente alla prima elezione, lo sai no?».

«E che vi devo dire dotto', io che ne so, so solo che mi sono impegnato al massimo».

«Lo vedi», fa Don Mimmo a Gaetano, «lo conosco da quand'era piccolo piccolo ed è sempre stato il più educato e il più sveglio di tutti» e mi dà una pacca tutto contento.

Loro ridono e rido pure io. Ridiamo tutti e tre.

Il Presidente mi pare proprio soddisfatto e mi mette una mano sulla spalla, poi tutto serio mi fa: «Giovano', tu fai quello che ti dico io e poi vediamo tra qualche anno di trovarti un bel posto nel consiglio comunale, e magari col tempo pure in quello regionale, va bene? Sei contento? Ché se le cose continuano così è capace che diventi deputato».

«E va bene, sì dotto'. Io faccio quello che mi dice lei. Sono contentissimo», rispondo io, e poi raggiungo i miei e gli dico questa cosa perché non sto più nella pelle. E poi continuiamo la festa. Tutti contenti. E io più degli altri.



Qualcosa da finire

di Luca Martini

Ha detto di chiamarsi Roberto, o Alberto, già non me lo ricordo più.

Mi ha stretto la mano con energia senza nemmeno guardarmi in faccia e ha biascicato le lettere del suo nome con la freddezza di chi vende qualcosa di indispensabile, senza far caso a chi compra, perché tanto sa che comprerà lo stesso.

Io, dal canto mio, mi sono messo a fissargli le scarpe. Nere, lucide, pesanti, come le carni che mi porto addosso da un mese a questa parte. Anche il vestito che gli tirava all'altezza dell'addome era scuro, un grigio senza vita che si adattava perfettamente sia alle sue calzature che al mio umore.

Aveva una mano grande e dura, di chi non è abituato a lavorare in giacca e cravatta.

Ci siamo seduti tutti attorno a un tavolo rettangolare, nella saletta della televisione, senza chiudere la porta. Parlava a voce bassa, come se le sue parole potessero svegliare qualcuno.

Dopo che abbiamo iniziato a parlare una donna senza un'età precisa ha cercato di entrare nella saletta della tv, forse per riposarsi o per ingannare il tempo. Ma quando ci ha visti tutti lì, seduti intorno all'uomo nero, si è subito premurata di uscire, scusandosi a mezza voce di qualcosa che non ho capito. Eravamo io, mia madre, mia sorella e Irene.

Mi sono preso il compito di parlare per tutti. L'ho fatto d'istinto, per attenuare la luce scura e fastidiosa che

quell'uomo emanava. Ho cercato di sorridere, di mettere a proprio agio Roberto o Alberto, e sono stato capace di tenermi il sorriso stampato sulle labbra per minuti interminabili. E mentre lo facevo faticavo a seguire i suoi discorsi burocratici.

Poi, mentre stavo scivolando in una indolenza spesso come l'orrore del momento che mi toccava vivere, è comparsa un'infermiera sulla soglia. Ha impugnato la maniglia e, dopo aver sorriso di circostanza, ha cambiato faccia.

«Scusate, chiudo la porta», ha detto parlando con una voce profonda, quasi maschile.

Solo a quel punto me ne sono reso conto.

Guardavo la porta, mentre l'uomo nero continuava a parlare sfogliando vecchi fogli ingialliti battuti a macchina. Fissavo la maniglia, quando ho avvertito dall'altra parte, nel corridoio, un rumore di ruote che cigolavano, di qualcosa senza peso che saltava sulle giunture delle piastrelle.

Ho capito che stavano portando via il corpo senza vita di mio padre.

Ho immaginato l'incedere lento della barella, tra medici annoiati e parenti buttati fuori dalle camere, che si facevano il segno della croce e assistevano in anteprima al film che avrebbero vissuto anche loro di lì a poco. Mi pareva di vedere il lenzuolo bianco steso sul suo viso giallastro, lasciato ampio, in modo da non farlo aderire a quei lineamenti che la malattia, più veloce di una gioia inattesa, aveva reso appuntiti e aguzzi.

Il suo naso, i suoi denti finti, i suoi occhi perduti, l'espressione mite, i capelli radi.

Sotto quel lenzuolo c'era quello che era rimasto di mio padre e qualcuno di cui ignoravo il volto lo stava portando via per sempre.

Dopo qualche istante la stessa infermiera di prima è tornata e ha aperto la porta, accennando un sorriso al mio indirizzo, qualcosa di diverso, stavolta, un sorriso di pietà, la cosa più umana che avessi visto da un mese a quella parte.

Intanto l'uomo nero aveva tirato fuori dalla borsa di pelle un grande catalogo fotografico.

«Come la facciamo la bara?»

«Cosa?»

«Come la volete la bara? Ce ne sono tante, tutte verniciate ad acqua e tutte ignifughe», si è premurato di rassicurarmi. A quelle parole ho sorriso. Dentro di me ho pensato: che significa ignifuga? Mio padre vuole essere cremato, che me ne faccio di una cassa antifuoco?

Io e mia sorella abbiamo scelto quella di noce scuro, la più semplice, mentre mia madre continuava a singhiozzare tra la braccia di Irene, che la sosteneva e l'ha sostenuta per tutto il tempo in cui mio padre è rimasto in ospedale. Se non ci fosse stata lei non credo che mia madre ce l'avrebbe fatta. Si conoscono dai tempi dell'università e insieme hanno condiviso tante cose. Ora Irene le rendeva l'affetto che tre anni prima mamma le aveva donato, fondendosi al suo dolore per la morte del marito. Mi sono incantato a spiare mia madre avvolta nel suo dolore più intimo, quello che non manifestava con i singhiozzi o le parole ma con le mani che rimestavano nel vuoto, attraverso strani movimenti senza senso, come se fosse alla ricerca di una stretta che di colpo era divenuta impalpabile. Non era rassegnata, era perduta. Ed è allora che ho compreso la sua fortuna, quella di aver avuto la possibilità di perdere tutto: amore, speranza, fatica. Già, una possibilità, quella che mio padre le aveva concesso dormendo ogni sera al suo fianco per tanti anni. Ho abbassato la testa e mi sono toccato d'istinto l'anulare, a rigirare quella fede che non c'era più ma che sentivo ancora stretta attorno alla pelle, e che un segno bianco mi avrebbe ricordato per sempre, un tatuaggio di quella che un giorno era stata una vita compiuta.

Mia sorella era una statua. La sua apparente freddezza era esemplare, forse esagerata. Non si scomponeva, non si lasciava andare allo sconforto, non parlava. Indicava a mia madre dove firmare, annotava gli orari e le cose da fare per il funerale su un taccuino e prendeva pure nota delle spese da sostenere. Non credevo avrebbe reagito così ma, in fondo, capivo che non la conoscevo affatto. Dietro di me un albero di Natale non ancora disfatto mi ricordava il regalo appena ricevuto. Prima di finire di compilare i moduli Irene ha appoggiato sul tavolo un

caffè preso alla macchinetta automatica e insieme al bicchierino di plastica mi ha portato anche una carezza inattesa.

Dopo aver parlato per quasi un'ora l'uomo nero si è alzato e ci ha dato appuntamento al giorno seguente.

«Un abito scuro andrebbe benissimo».

«Le faccio avere il vestito del matrimonio», ha detto mia madre.

«Perfetto», ha risposto Alberto o Roberto, ma io dentro di me sapevo che non era possibile. Ricordavo le foto di papà sull'altare, pesava almeno cento chili. La malattia gli aveva ridotto il corpo della metà. Ma sapevo come fare. Avrei dato un Tavor a mia madre, l'avrei fatta riposare e nel frattempo, insieme a mia sorella, avremmo cercato il vestito più striminzito di mio padre. Scuro, ovviamente, ma quello non era un problema visto che mio padre possedeva soltanto abiti scuri.

Quando se n'è andato, l'uomo nero ha ripetuto lo stesso rituale di quando è entrato: ha fatto il giro delle condoglianze, ci ha salutato e ha stretto la mano a tutti, sempre quella mano, sempre quei calli duri e fastidiosi. Stavolta, però, mi ha guardato negli occhi.

«Se domani con il vestito riesce anche a farmi avere un acconto gliene sarò grato».

Lo sapevo che c'era un motivo.

Io e mia sorella siamo arrivati alla camera mortuaria la mattina dopo, quando le dieci erano passate da pochi minuti. Io avevo portato con me la borsa da viaggio di papà. Dentro ci avevo messo l'abito blu da vice direttore di banca, la camicia azzurra e la cravatta commemorativa dei venticinque anni di servizio che amava tanto. Mia sorella è andata a parlare con gli infermieri per accordarsi sulle modalità della cremazione. Io, invece, sono rimasto seduto davanti alla porta della camera dove mio padre giaceva a fissare il laccato bianco degli stipiti. Alle dieci e trenta è arrivato l'uomo nero, gli ho dato la borsa di papà e una busta con l'acconto che mi aveva domandato.

«Grazie. Ora parliamo della cremazione».

«No, guardi, ci sta pensando mia sorella, ne parli con lei».

Ha annuito e ha fatto per entrare nella camera mortuaria.

«Posso vederlo?»

Il pensiero mi ossessionava.

Sono andato a trovare mio padre ogni giorno per ventinove giorni, tutto il tempo del suo ultimo ricovero. La mattina in cui se n'è andato con lui c'erano mia madre e mia sorella. Poco prima delle dieci mi hanno telefonato, dicendomi di fare presto che la fine era vicina. Io ero al lavoro, nel bel mezzo di una inutile riunione, ma ho mollato tutti e ho cercato di fare prima che potevo. Purtroppo sono arrivato tardi. Mamma era disperata e mi ha abbracciato in mezzo al corridoio, davanti alla porta della camera di papà, e io ho iniziato a singhiozzare. Mentre la stringevo tra le braccia guardavo mia sorella che si teneva la mano destra sul viso. Ho cercato con gli occhi di chiederle se era davvero così e lei, senza nemmeno rispondermi, ha abbassato le palpebre.

Quel pensiero mi ossessionava. Non esserci stato quando papà abbandonava ciò che rimaneva del suo corpo mi faceva sentire male. Non l'avevo visto, non avevo nemmeno avuto il coraggio di entrare e di guardarlo esanime sul letto, e non riuscivo a perdonarmi per questo. L'unica cosa che avevo visto e toccato con le mani era stato il letto, l'impronta giallastra che le sue povere membra avevano impresso nel materasso sfondato. Un avvallamento disperato, una depressione dolorosa, un giaciglio senza futuro.

«Se vuole. Ma non è ancora stato preparato».

«Non importa».

Mi ha aperto la porta e mi ha fatto entrare dentro la camera mortuaria.

Ho deglutito, stretto gli occhi e dischiuso le labbra. Lui ha sollevato il lenzuolo e io me lo sono trovato davanti, nell'espressione che ha assunto quando ha esalato l'ultimo respiro.

Nonostante tutto, non ero ancora pronto a quello spettacolo straziante.

Il viso era tutto macchiato e sembrava respirare ancora.

Non era mio padre quello, non gli assomigliava nemmeno. Continuavo a guardarlo senza riconoscerlo, senza ricordarmi nemmeno come fosse prima di ammalarsi. Allora ho tirato fuori dalla tasca della giacca una fotografia di qualche anno prima e un paio di occhiali da vista. Era sereno, ritratto in vacanza, con la camicia di jeans e le dolomiti a fare da sfondo alla sua pace un poco triste. Muovevo lo sguardo dall'istantanea alla salma, in un *ping pong* di occhiate incredule.

Continuavo a non riconoscerlo.

«Posso metterglieli?»

«Certo», mi ha risposto l'uomo nero indicandomi con la mano il corpo di papà.

Così mi sono avvicinato, facendo attenzione a non toccare la sua pelle per evitare di sentirne il gelo, e gli ho infilato gli occhiali.

Ecco, finalmente c'era qualcosa che mi ricordava papà.

Ho recitato un Padre Nostro e ho fatto cenno all'uomo nero di coprirlo. Gli ho dato la foto, che avrebbe usato per il santino, poi gli ho preso il braccio con energia, stratonandolo verso di me. Lui si è spaventato.

«Fate in modo che assomigli all'uomo che era in questa foto», gli ho detto con un tono che era più una minaccia che una richiesta.

«Non si preoccupi», mi ha risposto posando la sua mano sulla mia. Ho lasciato la stretta e ho dato le spalle a mio padre. Sono rimasto fermo in quella posizione per qualche minuto, incapace di muovermi, stanco e pesante come un macigno.

Quando sono uscito dalla camera mortuaria ti ho vista seduta sulla panca, da sola, circondata dalla luce come se fossi sul palcoscenico di un teatro.

«Sara».

Tu non sapevi cosa dire. Tenevi le mani in tasca e ti sei accorta subito che non stava bene. Allora le hai sfilate e hai cercato di usarle per venirmi incontro, come per aggiustare un ponte che era stato interrotto da un guastatore nemico.

«Mi dispiace, Guido, l'ho saputo soltanto stamattina».

Ti ho abbracciata con la curiosità di un diciottenne che accarezza per la prima volta una ragazza che desidera da tempo.

«Non dovresti essere a scuola?» ti ho domandato scostandomi dal montone che avevo già segnato con le ossa sporgenti delle mie mandibole.

«Ho preso un giorno di malattia».

Ho guardato i tuoi occhi e ho ripercorso i mesi che ci hanno visti distanti, separati senza preavviso da una cena come le altre.

«Come sta Marcello?»

Hai respirato forte e hai girato lo sguardo verso la porta della camera.

«Non stiamo più insieme».

Non ho commentato, ma dentro di me ho gioito, con quell'ultima parte della mia anima ancora sensibile all'amore, la stessa che vent'anni fa ci ha portati insieme sull'altare. Faceva caldo quel giorno, così come oggi fa un freddo cane. Ho pensato che i nostri testimoni di nozze si sono tutti separati e mi è venuto da sorridere. Ma non l'ho fatto.

Mia sorella è comparsa sulla porta con il giaccone già allacciato. Ti ha salutata in fretta e mi ha fatto cenno di seguirla, indicando con l'indice l'orologio.

«Devo andare, devo svuotare l'armadio della stanza di papà e raccogliere le sue cose».

«Vuoi che venga con te?»

L'hai detto senza pensarci, con la spontaneità decisa che mi ha fatto innamorare di te. Ho fatto di no con la testa e ti ho sorriso con il capo inclinato sulla destra, per inquadrare al meglio la tua figura.

Mi servivi come l'aria che mancava in quella camera fredda, senza speranza.

«Guido».

Mi sono fermato, aspettando le tue parole.

«Posso telefonarti?»

Ti ho detto di sì e ho abbozzato una smorfia di pianto. Tu mi hai stretto la mano, e quando l'hai fatto ho sentito una scarica elettrica attraversarmi il corpo. Ho ricacciato indietro le lacrime e ho guardato la tua spalla, quella su cui poco prima mi ero appoggiato. Ci ho visto riflessa la mia radiografia, un'immagine

impressa con chiarezza, proprio sul tuo giaccone: le ossa rotte, niente di incurabile. Ti ho puntato lo sguardo negli occhi e ho avuto la certezza che tra noi c'era ancora qualcosa da finire.

Quando sono uscito stava incominciando a nevicare. Ti ho vista camminare da dietro, diventare sempre più piccola, entrare nel parcheggio, salire in macchina, quell'automobile che io ti avevo regalato e della quale volevi liberarti non appena fossi andata via di casa. Mi ha fatto piacere sapere che non l'avevi fatto. Mia sorella è andata in macchina a prendere una sacca vuota e io sono rimasto lì, sui gradini, da solo.

Ho sentito la testa svuotarsi, ho incominciato a muoverla seguendo la neve che cadeva senza fretta. Ho fissato il cielo carico di ghiaccio e ho pensato alle scarpe che avrei messo al funerale di papà.



Biografie

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha pubblicato per Guanda

Blackout, L'era del porco, L'Emilia o la dura legge della musica,

Il vangelo del coyote, Despero, Colui che gli dei vogliono

distruggere, per Fernandel Luglio, agosto, settembre nero, Dieci

cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto, però le ho

fatte, Accecati dalla luce, L'abisso, Pandemonio, Le avventure

di zio Savoldi.

Suona negli Street Legal.

Bianca Lupi è nata a Roma, dove vive, nel 1981. Ha una formazione da sceneggiatrice televisiva e ha scritto per diverse fiction. Come giornalista di costume collabora con riviste e siti web. Ha appena pubblicato per Coniglio Editore *Cuore Riservato, ma non troppo*. Su Facebook ha 384 amici ed ha fondato il gruppo *Mangiauomini*. Ama collezionare teschi e tacchi tredici cm, ma ancora di più uomini. Ha tre tatuaggi e un piercing. È ossessionata dai tramonti e

soffre di insonnia. Spera che l'amore sia per sempre, ma sa che è una bugia.

Gianluca Colloca ha 33 anni e vive a Roma. Lavora come sceneggiatore televisivo e copywriter. Ha pubblicato due saggi, due romanzi e una miriade di racconti in antologie e riviste.

Enrico Miceli, nato a Cosenza il 31/10/1980, attualmente vive a Torino dove lavora come giornalista. Ha pubblicato racconti su diversi siti e blog, sulla rivista Linus, sul WebSiteHorror. E' presente in alcune antologie edite da Terre di Mezzo, Giulio Perrone ed Edizioni Erranti. Il suo romanzo d'esordio è in preparazione e sarà pubblicato da Castelvechi Editore.

Luca Martini è nato a Bologna nel 1971, e tuttora vive nella sua città natale.

Ha pubblicato nel 2001 la raccolta di poesie *Per un attimo indelebile*, curata dalla casa editrice "I miei colori". Nel 2004 ha pubblicato la sua seconda raccolta di poesie, *Riflessi d'interno*, edita dalla casa editrice "Bonomo". Nel 2006 è uscita la terza silloge *Partitura compiuta per pensieri distratti*, a cura della casa editrice "Giraldi".

Scrive racconti dal 2004. Alcuni di questi sono stati pubblicati su riviste letterarie ("Toilet", "Fernandel", "Il paradiso degli orchii", "Sagarana" e "Catrame letterario"), mentre tre suoi racconti sono stati inclusi nell'antologia *Scrivi con lo scrittore 2006/2007*, edita dalla casa editrice "Giraldi". Con il racconto *Un comunista* ha vinto il "Premio Arturo Loria 2008". Lo

stesso ha dato il titolo alla raccolta dei racconti finalisti *Un comunista ed altri racconti*, pubblicata dalla casa editrice “Marcos y Marcos”. Un suo racconto è stato incluso nella raccolta *Corpi d'acqua*, pubblicata dalla casa editrice “Voras”.

A maggio del 2009 è uscita la sua prima raccolta di racconti, *La geometria degli inganni* a cura della casa editrice “Voras”, con la prefazione di Gianluca Morozzi.

Claudio Morandini è nato e vive ad Aosta. In passato ha scritto commedie per la radio e monologhi per il teatro. Nel 2006 ha pubblicato *Nora e le ombre* (Palomar), una storia di preghiere, fantasmi e dubbi. L'anno successivo il suo racconto *Le dita fredde* è stato inserito nell'antologia italoamericana *Santi – Lives Of Modern Saints* (Black Arrow). *Le larve* (Pendragon, 2008) è il suo secondo romanzo.